



L'Italia non crescerà se non tutta insieme, dal Nord al Sud, se non metterà a frutto le risorse e le potenzialità della nostra gente

Giorgio Napolitano

150 ANNI DALL'UNIFICAZIONE

Un racconto adatto per essere Italia

Bilancio dei festeggiamenti dell'anno. Tra domanda pubblica di storia condivisa, narrazioni varie, retorica e una realtà politica che punta da tutt'altra parte rispetto alla polis

di **Luigi Mascilli Migliorini**

Nulla di meglio di un Centenario (in questo caso di un centocinquantesimo) per dare una controllatina, per misurare lo stato di salute di quello che, con parole di civettuola attualità che ci ricordano assai semplicemente un dato antico, oggi chiamiamo uso pubblico della storia. Quasi che – verrebbe da aggiungere – sia mai esistito un uso privato della storia, ed essa non sia, piuttosto, il sapere che per eccellenza è destinato a fornire genealogie, narrazioni, legittimazioni, in grado di modellare e di tenere poi insieme una comunità. Tanto più se (come appunto in questo caso) l'oggetto della ricorrenza – l'Unità nazionale – è di quelle che dichiaratamente impongono la misura di una collettività che riflette su se stessa, ripensa gli anni trascorsi alla luce di quelli futuri, afferra il presente, nella sua evidente pretestuosità, per ciò che solo il presente può, tuttavia, regalarci: il passaggio tra ciò che è stato e ciò che sarà.

Da questo punto di vista è facile osservare come quest'anno si sia inaugurato (ma non si stia però ora concludendo) all'insegna di una consapevole assenza di raccon-

to. Chi ha in questi mesi voluto ricordare che le ricorrenze del passato avevano trovato un'Italia in diversa condizione di forma – si trattasse dell'Italia patriottica e nazionalista del 1911, o di quella nuova e fiduciosa del 1961 – non può, però, dimenticare che anche quella del 2011 aveva alla sua portata una eccellente occasione. Le veniva offerta – e non è un paradosso – proprio da quella battaglia federalista che ne ha costituito, invece, l'elemento di fragilità e di proterva negazione. Cosa impediva, infatti, (e provò a dirlo anche Giorgio Napolitano nei giorni intorno al 17 marzo) che questo fosse il momento per "festeggiare" l'Italia delle autonomie, una Italia che aveva superato i limiti dell'accentramento dentro i quali, per ragioni importanti di contesto storico, si era rinserrata l'esperienza unitaria, salutandola, così, il compimento di quel disegno delle autonomie che è stato uno dei tratti di innovativa discontinuità della Costituzione repubblicana rispetto al modello istituzionale naufragato nel fascismo e nell'8 settembre? Narrazione fresca e autorevole che avrebbe avuto bisogno che le forze maggiormente legate a questo disegno avessero colto l'occasione per proporre un

FESTIVAL IN PIEMONTE

Dal 13 al 16 ottobre 2011 si svolgerà a Torino, Saluzzo e Savigliano la VII Edizione di FestivalStoria. Il filo conduttore è «Risorgimenti, Ricostruzioni, Rinascite. Come può sorgere o rinnovarsi una nazione». Fra i temi trattati: «Il Risorgimento e l'Unità d'Italia nelle celebrazioni del 150^o, tra storiografia e dibattito pubblico» (con una *Lectio magistralis* di Luigi Mascilli Migliorini il 13 alle 17.00, al Goethe Institut di Torino, in Piazza San Carlo 206); «Costruire il "regno d'Europa": Carlo Magno e la rinascita carolingia»; «Israele: inventare un popolo per costruire una nazione»; «Dalla fine l'inizio. Il nichilismo russo»; «Risorgimento italiano e risorgimenti europei»; «Dopo il Muro: dalle due Germanie alla Repubblica Federale»; «L'ultimo nato: il Sud Sudan».

www.festivalstoria.org

modello includente e non escludente, come quello che sta nella tradizione della democrazia autonomista da Cattaneo a Salvemini, avessero sciolto (e qui ci sono le parole recentissime del Presidente della Repubblica a Napoli) ogni ambiguità tra federalismo e secessione.

Gli storici che cosa hanno immaginato di dover intendere di tutto questo? Quale è stata, per dirla alla Benedetto Croce, la domanda storica da cui è stata mosso il rinnovamento di studi sul Risorgimento, indubbiamente estenuati da una erudizione fattuale priva di prospettiva? Ogni risposta sintetica si espone, ovviamente, alla semplificazione e perfino alla superficialità. E tuttavia che all'appuntamento del centocinquantenario dell'Unità una parte significativa della storiografia si sia avvicinata scolorendo la natura etico-politica del Risorgimento e, per fatale conseguenza, sottovalutando la dimensione politica dell'appuntamento, trascurando lo spazio pubblico che sarebbe stato l'inevitabile perimetro dentro il quale ogni discussione sarebbe avvenuta, mi sembra una opzione che interpella problematicamente sullo storico e sul senso del suo lavoro.

Non si tratta nemmeno di una sterilizzazione dell'oggetto per consapevole scelta di un altro campo politico e simbolico, come in parte era accaduto nel 1961 in occasione del Centenario. Allora la nazione, la patria, potevano apparire superate in nome, volta a volta, dell'internazionalismo proletario, dell'universalismo cattolico, del sogno europeo. Oggi, senza ricambi plausibili all'orizzonte, la destrutturazione del discorso sulla nazione rimane fine a se stesso. La sovrapposizione decontestualizzante dei linguaggi, che imputa al Risorgimento semantiche del posteriore nazionalismo eredita, in qualche modo, la condizione del nostro tempo, per il quale non è la materialità - materialità non solo economica, ma socia-

le e politica - concreta dei processi che traccia le proprie retoriche (venendone, ovviamente, a sua volta profondamente condizionata), ma sono le retoriche a determinare i processi. Ed ereditandola, ne riproduce l'insidia maggiore: la prevalenza del discorso sulla esistenza autentica.

E l'Italia che, secondo il discorso pubblico della politica, non aveva più motivo di credere a se stessa e poteva dubitare delle proprie origini al punto di trascurare l'accu-

dimento del ricordo, via via che il 2011 si dipanava ha opposto a quel discorso una esistenza autentica. Il patriottismo della Costituzione è diventato la bandiera intorno alla quale una collettività ha recuperato, in parte, lo smarrimento che non cessa di stringerla. Più spesso dal basso, quasi ripetendo una lezione antica che vuole gli Italiani precedere l'Italia e accompagnarla con le reti connettive della società, piuttosto che con quelle gerarchiche dello Stato, il Centocinquantenario è diventata una ricorrenza fitta di associazioni che assumevano iniziative, di scuole che si animavano, di piccoli e poi grandi centri in festa. Italia plurale, capace alla fine di fare di questa pluralità il racconto possibile del 2011.

Seduta all'indietro, come la politica, la storiografia ha potuto solo prendere atto che la domanda storica (ma si potrebbe anche osare dire la domanda sociale) era diversa da quella per la quale si era preparata. Essa chiedeva conto di come fosse accaduto che tanta molteplicità avesse, a un certo punto, sentito voglia e bisogno di unità, non per stravolgere se stessa, ma per farsi più ricca. Come mai tanti bergamaschi - lo racconta Cesare Abba - sulle alture di Planeto Romano, a Calatafimi nella calda primavera siciliana del 1860. Come mai - lo dice Benedetto Croce - tanti meridionali si batterono per la dissoluzione del Regno di Napoli per risolvere «i problemi che travagliavano l'Italia del mezzogiorno». Come mai la Resistenza aveva voluto chiamarsi secondo Risorgimento. Come mai - è ancora don Benedetto che parla - l'Europa avrebbe avuto addirittura da imparare da un'Italia in cui le patrie più piccole si erano ritrovate «non dimenticate, ma meglio amate».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CELEBRAZIONI | Un ciclista porta in giro la bandiera